

“Le radici come consapevolezza di una storia comune”

Era questo il principio fondamentale di Vito Maurogiovanni, autore barese scomparso nel 2009 all'età di 84 anni.

Con l'intento di tramandare peculiarità, aneddoti e radici storiche del territorio pugliese, tenendo a mente il percorso compiuto da singole personalità al fine di non vedere soppressi il proprio pensiero e la propria libertà da un potere forte e autoritario,

Valeria Pasculli, Carmela Greco e Marco Caramia

presentano

un brano scritto a sei mani, basato sulla struttura e sullo stile dei racconti contenuti nel libro

Come Eravamo di Maurogiovanni

analizzato parallelamente allo svolgimento del progetto “Memoria e Ricerca Storica” coordinato dalla Prof.ssa Maddalena Cardone presso il Liceo Statale “Tito Livio” di Martina Franca (TA).

In relazione alle attività di approfondimento sul periodo storico in cui i regimi dittatoriali si diffusero nel contesto europeo svoltesi nel corso del progetto, gli studenti hanno preso in esame la situazione nel Meridione, specialmente in Puglia, durante quel periodo.

Le fonti sono dirette e attendibili: tutti i fatti sono stati narrati da una testimone indiretta, la Prof.ssa Carmela Pascale, i quali parenti hanno vissuto le esperienze narrate sulla propria pelle.

Riattualizzati con originalità nel corso del Secondo Dopoguerra, nei tardi anni '50, vicende realmente accadute si mescolano ad un pizzico di fantasia, in una forma non concettosa ma naturale con l'obiettivo di esprimere, con la seguente produzione, il significato di ‘memoria’ e ‘tradizione’.

Il ginosino impavido

Con l'avvento degli anni Cinquanta decisi di intraprendere la carriera giornalistica. Il mio scopo, di cui poi ne ho fatto il mio mestiere, era, ed è, quello di tramandare il passato alle nuove generazioni, consegnandolo, ad esempio, alle mie tre figlie, inculcando loro la storia della nostra amata terra.

Fui incaricato in quel marzo del '58, insolitamente caldo rispetto alla norma, di portare avanti un'inchiesta sulla presenza del fascismo nell'entroterra jonico.

Alla Stazione Centrale di Bari il treno non era ancora arrivato. C'era chi salutava le famiglie prima di partire, chi camminava guardando insistentemente il proprio orologio da taschino e chi, faticosamente, trascinava enormi valigie e bauli. Essendo abituato a viaggiare, da giornalista, consideravo ormai i ritardi dei treni una consuetudine e mi divertivo nel consumare l'attesa analizzando i volti di coloro che, con passo svelto, affollavano la stazione. Anche questa volta aspettai che il rumore delle rotaie interrompesse il mio fantasticare. Raggiunsi il treno, riposi valigia e cappello nell'apposito scomparto sopra il sedile e, accomodandomi, cominciai a leggere le prime pagine del giornale che avevo trovato abbandonato pochi posti davanti al mio. Fuori dal finestrino scorreva veloce e vario il paesaggio pugliese, i trulli di Alberobello, i vigneti di Locorotondo e la Valle D'Itria, costellata di lamie e genti, contrastavano con le solite notizie del giornale: persone giustiziate, fantasticherie su cosa ci avrebbe riservato il futuro, partite di calcio mascheravano la pubblicità del pallone "Supervalvola Gradella", festeggiamenti per quello che pareva essere il primo raggio di luce dopo il buio plumbeo della guerra, la Repubblica

Italiana. Prima che potessi finire di analizzare le notizie di cronaca, sentii il treno rallentare per poi arrestarsi, ripiegai il giornale in quattro parti, lo riposi nuovamente lì dove l'avevo trovato, recuperai la valigia e cominciai a camminare.

Lasciatomi la stazione alle spalle, il mio sguardo cadde su un cartello che recitava "Benvenuti a Ginosà".

Il vento tiepido mi muoveva la giacca leggera che, in quell'atmosfera accogliente e familiare, sembrava essere quasi fuori luogo; le macchine passavano di rado, al punto che, ad ogni passo, sembrava il tempo si facesse più rarefatto, a tratti assente.

Decisi subito di mettermi a lavoro e, senza indugiare, mi recai verso l'unico bar della piazzetta, fiducioso che, in un paesino così piccolo, tutti amassero incontrarsi lì.

Dopo essere stato fissato con occhi attenti dagli uomini seduti all'uscio, mi avvicinai con estrema cautela al barista che, subito, anticipandomi, mi chiese cosa potesse mai desiderare un forestiero. Spiegategli le mie intenzioni, lo vidi sciogliersi in un fervido sorriso, chiarendomi che non molto spesso aveva la fortuna di servire qualcuno che non fosse un *abitué*. Finì con l'indicarmi un signore sulla sessantina che, con tre amici, probabilmente di vecchia data, si contendeva il titolo di vincitore del torneo settimanale di briscola.

Lo avevo immaginato diverso il mio intervistato, aveva dei pantaloni gessati grigi a vita alta, le bretelle leggermente scese, la camicia di lino era sgualcita con i bottoni allacciati solamente per metà, la sigaretta nella mano destra si consumava senza che se ne accorgesse, preso dall'eccitazione di una potenziale vincita. Mi avvicinai timidamente, pur sapendo che non sarebbe stato quello il momento giusto per richiamare l'attenzione dei giocatori, poiché avrei rotto la concentrazione di tutti.

Estrassi il mio orologio dalla tasca della giacca, erano le cinque in punto ma, a quanto pare, il mio ritardo questa volta non avrebbe dovuto essere giustificato poiché, probabilmente, anche fossi arrivato in orario, l'attesa sarebbe stata l'unico destino al quale sarei andato incontro.

Mi sedetti su uno dei divanetti di pelle rossa della sala, la luce riflessa dal pavimento a scacchi quasi mi faceva male agli occhi, le scritte al neon luminose sulle pareti erano ancora spente, probabilmente costituivano decorazioni più adatte alle serate di burlesque che ad un pomeriggio soleggiato. Il tavolo da biliardo in fondo alla sala, invece, era occupato da uomini dai calzoni blu scuro e camicia a quadretti che, tra una steccata e l'altra, fumavano la pipa. Una bellissima Marilyn Monroe con una gonna a ruota bianca svolazzante mi guardava seducente da una delle locandine di "Quando la moglie è in vacanza" appese alle pareti, a tal punto da farmi sentire in soggezione. Le teneva compagnia una fotografia di Totò ben incorniciata, posta proprio sopra al manifesto.

Mentre il vinile sul giradischi riempiva l'ambiente delle voci del vincitore del Festival, Domenico Modugno, presi a leggere il menù: per la fretta e il ritardo del treno avevo saltato il pranzo. Per quel giorno, da quanto recitava il menù, era possibile ordinare focaccia, fave e cicorie, *gnumriedd*¹ accompagnati da *miero*² rosso e, accanto, un altro foglio portava, a caratteri cubitali, la scritta "Il sogno americano" e, di seguito, "popcorn, hamburger, patatine fritte, hot dog e - scritto col suo inconfondibile carattere - Coca Cola". Optai per la focaccia: presto avrei dovuto scrivere e, di certo, non sarebbe stato per nulla funzionale farlo dopo aver esagerato

1: fegatini di vitello, pietanza tipica pugliese.

2: vino locale.

col *miero*.

Mentre attendevo il mio turno così da poter ordinare, una ragazza che sistemava delle cannuce colorate nei frullati dall'aspetto molto invitante, fece cenno al barista così che potesse rendersi conto della mia presenza e, proprio quando mi rivolse la parola, una voce mi colse alle spalle: “ Lei dovrebbe essere il mio intervistatore. Buenasera, spero possa scusarmi per l'attesa”. Un po' imbarazzato mi voltai, una mano mi era stata tesa davanti e un volto segnato dalle rughe mi fissava con sguardo risoluto; quasi persi l'equilibrio, porsi la mia mano così da poter stringere la sua e mi presentai.

“Suppongo lei mi abbia aspettato per ordinare” mi disse l'uomo e io, dall'imbarazzo, sentii le mie guance arrossarsi fino ad abbinarsi con i divani della sala; sperai che non si accorgesse della mia reazione ma, anche fosse stato così, la mia risata nervosa fugò ogni possibile dubbio. Lui mi sorrise, senza dar peso alla mia reazione, si rivolse al barista, ordinò dei taralli per sé e attese che fosse presa anche la mia ordinazione; poi ci spostammo di pochi metri fino al tavolo già occupato dalla mia borsa.

Mi sarei aspettato una situazione di imbarazzo; nonostante fossero passati anni, gli argomenti sui fascismi facevano ancora sprofondare il cuore, ma probabilmente sarebbe stato così per sempre.

“La Ginosa di quegli anni oscuri, rurale e sottosviluppata, così lontana dai grandi centri urbani di quei tempi, é sempre stata, più per ignoranza che per ideale, tinta di nero come la pece; la disinformazione era dilagante e, che resti tra noi, ancora adesso quella mentalità dovrebbe aggiornarsi”. Presi a scrivere di fretta e quasi il primo boccone mi bloccò il respiro mentre recuperavo la penna sul fondo della borsa, ma

questo non parve sortire alcun effetto sull'intervistato che continuò la sua narrazione senza rallentare.

“Ai miei tempi Mussolini rappresentava un eroe moderno, un condottiero, un messia della politica, il suo carisma era ineguagliabile e, non me ne vogliate, chiunque si sarebbe lasciato convincere da quei discorsi. Mussolini era l'italiano nuovo, sdegnato per le sorti che la guerra aveva riservato all'Italia, era di riferimento per ogni uomo, soldato e padre. Capo dello Stato, capo del fascismo, del governo e del partito, così si autodefiniva, ma era così capace di trattare le parole che ogni uomo sembrava naturalmente portato a definirlo tale, al di là di ogni carica politica. Lo Stato al quale stava dando vita non aveva nulla a che fare con l'assistenzialismo e con i principi egualitari, gli uomini premiati erano quelli fedeli, quelli che guardavano fiduciosi all'immagine e ai progetti del duce”, lo interruppi: “Come è stato possibile che il clima fascista penetrasse così profondamente il tessuto sociale di un paesino contadino come quello di Ginosa? Come è stato possibile che la distanza tra Roma e Ginosa divenisse sul piano ideale così impercettibile?”.

L'intervistato aggrottò la fronte e fece spallucce, poi i muscoli del suo viso, divenuti rigidi, si distesero in una risata, come se la mia fosse niente di più che una domanda retorica: “Erano anni bui, ognuno di noi aveva visto padri e fratelli abbandonare la propria casa per andare a morire nelle trincee, per essere sparato dal fuoco amico a causa di qualche secondo di titubanza perché Cadorna non riteneva degno di vivere l'uomo incapace di morire in nome della propria Patria.”, c'era un tono malinconico nella sua voce e una marcata disapprovazione per la guerra passata. Poi, dopo aver fatto un profondo respiro, riprese: “A tutti noi era stato raccontato che la gloria e la

ricchezza sarebbero stati i destini garantiti da questa guerra e ognuno di noi ci aveva creduto. Ma, alla fine di quello che si rivelò essere un disastro, non tutti i padri tornarono dai propri bambini e non tutti i mariti tornarono dalle proprie mogli e, soprattutto, a noi contadini non vennero consegnate nuove terre e l'unico risultato di questo conflitto parve essere un'infinità di campi incolti e di bocche affamate", ancora un altro sospiro da intermezzo e poi: "A quel punto era inevitabile che ognuno di noi credesse a qualsiasi voce potesse trasmettere speranza, a Ginosa si moriva letteralmente di fame e le parole di un uomo che aveva preso parte alla guerra e, indignato per la vittoria mutilata, aveva organizzato una marcia per dare una svolta a questa situazione, costituivano uno spiraglio di luce dopo un temporale. Ricordo i pomeriggi in piazza, proprio qui fuori, qualche isolato più avanti, la quarta porta del secondo vicolo, l'energia elettrica qui arrivava per miracolo e tutto il paese si riuniva attorno all'unica radio presente in questa cittadina e la voce di quell'uomo al potere faceva sì che non si spegnesse quella flebile scintilla di speranza che abitava i nostri animi.

Ricordo un aneddoto, forse questo renderà meglio il concetto: mia cognata, a quei tempi fidanzata di mio fratello, nella primavera del 1936 restò incinta e, ovviamente, mia madre oscillava tra la gioia di divenir nonna e la vergogna causata da un figlio che stesse mettendo al mondo un bambino fuori dal matrimonio. A casa i soldi scarseggiavano, mangiavamo la *cialledda*¹ ogni giorno e non vi era distinzione di pasti, si mangiava quando c'era la possibilità di mettere qualcosa sotto i denti, mai avremmo potuto permetterci un matrimonio.

1: pietanza tipica a base di pane raffermo.

Ma ecco che, ancora una volta, Mussolini si presentò come lo spirito della salvezza: per coloro i quali avessero scelto di convolare a nozze il 28 ottobre - data della storica marcia su Roma del 1922 - era previsto come regalo del duce un assegno di mille lire che, per i tempi che correvano, consisteva in un'agevolazione senza eguali. Così le nozze vennero organizzate con tutti i risparmi dei quali disponevano in modo che potesse mettersi in salvo l'onore della mia famiglia che, senza quel matrimonio, sarebbe stato macchiato dalla nascita di un bambino illegittimo.

Agli inizi del nuovo anno venne alla luce il neonato il cui nome, non lo nascondo, fu Benito. Questa la prova di quanto la mia famiglia fosse devota all'ormai consolidato regime. Nonostante la giovane età, però, non ero d'accordo con quanto successo, non mi fraintenda, ero felicissimo della nascita del bambino, meno per quanto riguarda l'aria che tirava in quegli anni: c'erano guardie ovunque, era stata riabilitata la censura, nessuno era libero di esporre le proprie idee e non era neanche possibile pensarla in modo differente da quanto imponesse il regime. Molti dei miei amici furono arrestati, le associazioni chiuse, gli oppositori giustiziati. Io fui tra quelli. I miei genitori non mi hanno mai guardato di buon occhio, non hanno mai concepito che mi discostassi dalle loro idee.”. Ancora un sospiro, una timida risata, poi continuò: “A differenza degli amici che la mia famiglia avrebbe voluto io frequentassi, fui un fervido antifascista, avrei voluto essere uno di quegli intellettuali di cui Antonio Gramsci parlava nei libri che avevo letto di nascosto. Le squadracce fasciste mi catturarono e mi costrinsero a bere pubblicamente l'olio di ricino”, la sua faccia si fece disgustata come se parlare di questo evento avesse stimolato le sue papille gustative facendogli ricordare il sapore di quella “bevanda”, così allontanò da sé ciò

che intanto stava consumando. Riprese a raccontarmi disgustato ma con tono fiero, quasi eroico, di come, conclusa la spiacevole punizione, avesse fissato dritto negli occhi la guardia che gli aveva somministrato l'olio di ricino e con un dito avesse ripulito l'orlo del bicchiere dal quale aveva bevuto, ingurgitandolo fino all'ultima goccia, come per burlarsi di coloro i quali avevano minato alla sua libertà di pensiero. Un gesto semplice ma, al contempo, ribelle.